MISCELLANEA O TRENTACINQUE COSE PER TRENTACINQUE SOLDI

Luigi Bampo

MISCELLANEA

O

TRENTACINQUE COSE

PER

TRENTACINQUE SOLDI.

TREVISO 1828.

DALLA TIPOGRAFIA DI FRANCESCO ANDREOLA.

ALLI SIGNORI

GIUSEPPE ED ANDREA FRATELLI FONTEBASSO

PROPRIETARJ D'UNA FABBRICA DI STOVIGLIE PRIVILEGIATA, E PREMIATI DALL'IMP. REGIA ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI VENEZIA.

Il benigno occhio onde sempre vi siete compiacciuti di riguardarmi, e le molte cortesie che dal gentile animo Vostro ho ricevute, destarono in me già da gran tempo la brama di darvi una qualsiasi dimostranza della mia gratitudine.

Venutami pertanto l'idea di mandare alle stampe questo opuscolo, stavami in bilico se dovessi cogliere quest' occasione per farlo, chè mi pareva cosa non molto dicevole il ricambiare l'altrui benevo-

glienza con nuovi fastidii; valse nullameno a determinarmi quella bontà e quella cortesia che sono tutte proprie di Voi, e che vi rendono sì cari agli amici, e alla patria. Eccomi quindi ad offerirvi questo mio piccolo lavoro. Esso non cerca in Voi uno scudo contro ai pungenti dardi dei critici: spoglio, com' è, di qualunque bellezza, non ne avrebbe di mestieri; ma ancla in quella vece ad essere da Voi accolto nel modo stesso, che fu accolta l' offerta di quel filosofo, il quale nulla possedendo che degno fosse del suo Monarca, e volendo pure dargli un testimonio del vivo suo attaccamento, un poco d' acqua nella cavità delle mani gli presentò.

Con questa dolce lusinga; mi do il pregio di dichiararmi

Treviso li 3 Settembre 1828.

Vostro Obblig. Affett. Servitore
Luigi Bampo.

I.

El fredo de Siberia.

Me diseva un amigo, a gha lo credo,
Che cussì grando xe in Siberia el fredo,
Che le parole apena pronunziae
Le vien fora ingiazzae,
Nè podè mai capir
Quel che i ve vogia dir.
Ma la matina drio
Quando se verze i scuri
E che 'l sol scalda i muri,
Scomenza un mormorio
Che in t' un momento se fa grando assae,
E co tute ste ose desgiazzae
Se fa una babilonia maledeta.—
Per dir la verità la xe grandeta,
Ma l'à contada un omo che à viazà,
E 'l dise che l'è stà
Testimonio ocular,
Dunque no xe permesso dubitar.

II.

La Sala.

Il farsi stimare per più di quello che in fatto si è, per via di esagerazioni, e di menzogne, ella è cosa forse di moda, ove ciò sia fatto con discrezione ed avvedutezza; ma il darsi del grande con ismodate millantazioni, e col raccontar quello che dal verosimile stesso per lunga mano è distante, si è tale fantasia da trarre addosso più ch' altro il ridicolo e lo scherno a chi disgraziatamente fosse in capo venuta. Di questo pensare aveavi un giovane, cui sì forte abitudine era appiccata intorno, che non dicea per avventura parola, che non si fosse una fola da spaccone, nè trovavasi uomo al mondo, al quale ei non vantasse star sopra sia per la copia delle cognizioni, sia per la ricchezza del patrimonio. Per la qual cosa venuto in dispregio ad ognuno, si dolea forte il padre, che per sì fatto capriccio il figliuo avesse a prestar soggetto di risa; quindi più seriamente che non l' avea fatto per l' addietro, na lo rimprocciò, facendogli toccare con mano a la bassezza della menzogna, e la viltà del suo procedere, e le derisioni che gliene venivano. Ma

siccome l' uso aveva in lui posto il piede più in oltre che non doveasi, ed anche a suo malgrado gli scappavano dalla bocca le più solenni smargiasserie, così posero fra loro, che ove il padre fosse per istropicciarsi colle mani il mento, dovesse il figlio riflettere a quello ch' era per dire, poichè certo il suo cervello sarebbe allora per ispingere sul labbro una delle solite sue bizzarrie. Ora avvenne, ch' essendo per una gita ambadue partiti, furono a un luogo, in cui rinomata per la sua grandezza aveavi una sala. Desiderosi di vederla, ottennero ben facilmente d' esservi condotti dallo stesso proprietario. Il giovane che dopo l' ammonizione del padre altro da quel di prima parea divenuto, prese dapprincipio a lodarla, ma d' altronde soggiungea nun aversi a far le tante maraviglie per la sua vastità, giacchè egli stesso di ampiezza maggiore una teneane. Non ebbe appena incominciato il suo dire, che il buon padre era già colla mano al mento, ma passò quel suo moto inosservato e fu inutile. Stupiva intanto il padrone di quello onde il giovane gli facea parola, e assicuravalo che non per propria opinione, ma per credere di tutti che furono ad osservarla, era tenuta a gran misura più grande di quante sale in quei dintorni vi fossero; basti il dire, soggiungea, che a 120 passi ammonta la sua lunghezza. Non è meraviglia, interruppe l' altro, (e in questo mentre tornava il padre

all' atto di prima) non è meraviglia, poichè la mia è di ben sessanta passi più lunga.— Sessanta passi più lunga? E qual ne sarà mai la larghezza?— Stava il giovane per far risposta, quando, girato l' occhio, vide il convenuto segno, e rivoltosi all' altro pieno di confusione rispose, che di venti passi era larga.— Questo dunque, buon giovane, non può dirsi che un corridojo.— Eh! mio Signore, potete ben credere ch' ella sarebbe venuta una sala magnifica dal canto mio, ma fu mio padre che me n' à guastata l' architettura.

III.

Pronostico sul Matrimonio.

Sentindo che m' aveva da sposar
Vint' ani fa, me santolo Prosdocimo
Me xè vegnù a trovar,
E 'l primo complimento che 'l m' à fato
Xe stà questo: se vero è quel che i dise,
Care le me raise,
Vu sè deventà mato.—
Mato? Mi no so vedarghe el perchè.—
Ascoltè una parola, e 'l vedarè.
Metemo per esempio
Che prima de compir le cerimonie
Do lire abiè in scarsela;
No menè gnanca a casa la mugier
Che un da vinti xe tuto el vostro aver;
E la matina drio,
Credemelo, fio caro,
O tuto è andà con dio,
O per gran sorte ve civanza un traro.
In capo ai nove mesi
Co sentirè quel benedeto oà,
Gavarò gusto de saver da vu
Come che l' andarà.—

Finio sto discorseto
Quel bon vechieto ma consegna un baso
Sperando za d'averme persuaso.
Basta che diga che go sete fioi
Per far capir cossa che go badà,
E quante volte che go dito ohi
Per no averlo ascoltà.

IV.

La benedizione della mensa.

Uno dei re di Svezia salito appena alla dignità del regno stabilì d' abolire la costumanza, per cui scelto numero di religiosi, sebbene a desco appartato, faceva parte dei commensali del re. Corse voce di questo suo divisamento, e al loro orecchio pure pervenne. Per lo che giunta l' ora del pranzo, siccome era usitato di recitare la seguente preghiera: *Signore, conservate il Re, benedite la mensa*, perciò il cappellano credette bene di alterar quel giorno la formula, ed intuonò: *Sia il Re benedetto, sia conservata la mensa.*— E così sia, soggiunse ridendo il Sovrano; ella vi sarà conservata.

V.

Cavarse a tempo.

Co se trata de godar, tuti amici,
Tutti fa bona ciera.
Gaveu bisogno? Adio; chi à vudo à vudo.
Cussì andava disendo l' altra sera
Fermà a sentir do cantarini, quando
Vegnù el punto de andar col piato in volta
O' visto che la zente
Poco prima folada, se schiariva
Dando logo al piatelo indiferente.

VI.

Le Ortiche.

Certo vecchiotto che e per naturale e per età avea molto del rimbambito, recossi un giorno ad una spezieria, dove usava con molta frequenza, con indosso una veste vecchia che avea di racente da un rigattiere acquistata. Silvestro, così chiamavasi il padron del negozio, volendo trarne partito per avere un soggetto di risa, non appena lo vede, che affannoso gli va incontro dicendogli: e d'onde mai vi è venuta l'idea di accorciare i giorni del viver vostro col vestira quest'abito? non v'è forse noto ch'esso apparteneva a certa persona, la quale morì il mese andato d'un morbo attaccaticcio? Alle quali parole il semplicione dolendosi forte, e gridando misericordia, gli chiese se ci fosse un qualche rimedio?—Lo troveremo tosto, rispose l'altro, lo troveremo: e fattesi recare delle foglie d'ortica, gliele pose nelle saccoccie, consighandolo a tenervele fino a che levato avessero ogn'influenza di male; gli raccomandò per altro uno scrupoloso silenzio, trattandosi, com'egli diceva, d'un segreto dell'arte. Giunta la sera furono alla spe-

zieria parecchi amici, com' era il costume, e lo speziale non mancò di narrar loro quanto era occorso. Per lo che entrato più tardi il buon vecchio, uno fra questi gli domandò la tabacchiera, ed egli portata franca alla saccoccia la mano, ne la trasse tosto mortificato, e strofinandola coll' altra tentava di far tacere il dolore delle punture. Chiesto del perchè facesse quell' atto, rispondeva essere una bagatella; volto quindi a Silvestro: è quell' affar che sapete.— Non andò guari che cogliendo varii pretesti or l' uno or l' altro, gli fecero più e più volte frugar le saccoccie, e sempre coll' esito stesso, di così felice memoria era egli dotato. Questo spasso durò lunga pezza fino a che quella mano, che s'era già fatta tutta gonfia a rossiccia, valse a destara negli animi loro la compassione.

VII.

La vita dell' uomo di N. N.

Il passato non è, ma se lo pinge
La viva rimembranza;
Il futuro non è, ma se lo finge
La fervida speranza;
Il presente sol è, ma in un baleno
Passa del nulla in' seno:
Dunque la vita è appunto
Una memoria, una speranza, un punto.

VIII.

Calembourg *Francese.*

Allorchè sul finire dello scorso secolo tutto era in Francia il pensare, il disordine e la turbolenza d' un pazzo mondo, nella città signora della nazione videsi un giorno tenere il luogo dei tanti avvisi un emblema a modo di sole, per mezzo ai cui raggi stava scritto *Paris*. La stravaganza di questa cifra diede molto a chi da ridere, a chi da pensare, fino a che si pervenne a conoscere, che l' autore intendeva di dire = *Paris dans le plus grand des-astre-s* (*).

(*) NB. Lo scherzo consiste nel doppio senso, che presentano in lingua francese queste parole, ove siano pronunziate, cioè a dire: *Parigi nel maggiore degli astri*, e *Parigi nel maggior disastro*. Quelli tra' miei lettori a cui è famigliar quell' idioma, sono pregati a tenermi per iscusato se m' occupo di offrire questa dilucidazione, e per lo stesso motivo tutti gli altri sono pregati a rendermene grazie.

IX.

El caraguol.

Vicin a un'isoleta un bastimento
Se gera un di fermà
Per provedar de l'acqua;
E, da paura che sufiassa el vento,
Prima de andar a tera i marineri
A un sasso l'avea ben assicurà,
Che spontava dal mar longo impontio.
Fata la provision i torna a lio;
Ma, oh caso singolar!
Scampà xe 'l bastimento
E 'l sasso ghe va drio.—
El sasso ghe va drio?
Questa sì xe una cossa che gha pol;
Ma el stupor xe cessà, co i se n'à acorto
Che, grando sì, ma 'l gera un caraguol.

X.

Il tresette al buio.

Quattro sollazzevoli uomini alcun tempo della sera stavansi ingannando a giuocare il tresette, e tenea loro compagnia altra persona che era in sull' osservare. Non andò però molto, che preso da sonnolenza incominciò co' sbadigli, e finì col russare saporitamente. Per il che i giuocatori scesero nell' avviso, che fosse lor porta bella occasione da godersi in allora d' una graziosissima burla. E come che sentissero rincrescimento d' interrompere così in su due piedi il giuoco, pure affine che il concertato non andasse a vuoto, smorzarono i lumi, e ben bene avvertirono, che nella stanza non fosse messa per avventura alcuna luce per qualche spiraglio. Posersi poi al tavolo, e, mosso non so che romore, fecero le viste di continuare il lor giuoco; e l' uno provocava, l' altro accusava al compagno un errore, il terzo gridava le giuocate ed i punti. Destatosi intanto a quel romore il buon uomo, io son d' avviso, che discorrendola seco lui credesse tuttora dormire e soguare, ma allorchè di questo non potè più tener dubbio, avvegnachè le

chiacchere dei giuocatori, e un'improvvisa tema di cecità l'aveano tolto a quella stupida aberrazione che tra veglia e sonno tiene il mezzo, ed ei troppo bene sentiva come la sua mente fosse nella vigoria di pensare, incominciò a far frega agli occhi, e poi, quasi del tutto assicurato, a gridare altamente: misericordia! son divenuto cieco. Di che fecero grande stupore i compagni, e sgridandolo domandavanlo s'era pazzo o se sognava, e mostrando di continuare il lor giuoco e diffidavano e rispondevano. Il perchè venne in grande disperazione, e fu sorte che lo scherzo chiedesse l'oscurità, standosi gli altri colle mani alla bocca per dar freno alle risa, che già già non poteano contenersi da qualche aperto sghignazzare. Il merlotto intanto non sapea darsi pace, e chiedea se pur fossero i lumi a dar luce alla stanza. Gli si rispondea seriamente che sì, ma che già non era d'uopo di queste assicurazioni, ch'egli volea il gabbo loro, e che gli occhi suoi brillando come prima, non davano vista di male alcuno. Queste parole assieme alle altre circostanze crebbero la sua agitazione sì che era per uscire di senno: non valse il dirgli che tutto era scherzo e finzione; egli credea che si facesse per acquietarlo soltanto, nè ci volea meno del ritorno del lume a pienamente rassicurarlo.

XI.

I do Orsi.

Do orsi, che bisogna
Fusse de mal umor
(Li à visti coi so ochi un cazzador)
In t' un valon per caso s' à incontrà,
E no i se varda apena
Che un contro l'altro furibondi i va.
L'impegno no me togo
De depenzar l'ardor, l'impeto, el fogo
Col qual i se malmena.
Bastarà che ve diga,
Che in manco de un minuto
I s'à magnà un co l'altro,
E xe scomparso tuto.—
Ma come se pol dar?
Me sento a domandar.—
L'è la cossa più facile del mondo;
El primo del secondo
A' fatto un boconcin nel tempo istesso
Che st'altro divorava el so nemigo.
Se ricusè de credar quel che digo,
No ve so cossa far; studiè *Buffon*,
El natural de l'orso conossè,
E ve persuadarè
Che de stupirse no ghe xe rason.

XII.

La medicina inutile.

Era tutto affaccendato un medico per indurre uno de' suoi ammalati a prendere un medicinale, alla cui efficacia non prestava l'altro fede veruna, e vedendo che tutte tornavano a vuoto le persuasive, nè sapendo omai più a quale argomento ricorrere, lo assicurò ch'egli stesso ne faceva uso frequentissimo, giacchè sofferiva anch'esso il medesimo incomodo.— Tanto peggio, rispose il malato; s'egli è vero che così spesso avete bisogno di usarne, ella è una prova evidente, che non è capace di ridonar la salute.

XIII.

La barufa.

Per na parola storta
Do femene se taca su la strada;
Prima le se strapazza, e po de bota
Le se fronta infuriade, e le scomenza
Cole ongie e coi denti
A remenarse senza complimenti.
Dirlo no fa bisogno,
Un bossolo s'à fato, che godeva
La guera feminina.
Ma un degno galantomo, che à capio
Che l'afar gera serio,
Ale do combatenti per da drio
Tagiando le cordele,
De molarghe le cotole el se pensa;
E xe sta bon l'efeto,
Che s'à stuà quel fogo
E la rabia al pudor ga cesso el logo.

XIV.

La burla ricambiata.

Un pensatore profondo, che avea colla sua dottrina data nuova faccia alla filosofia, teneva giornalmente al suo pranzo un uomo sagace, il quale non sapeva in suo cuore menargliela buona, vedendo che il fiore d' ogni portata stava sempre dalla parte del padrone. Per lo che veduti un giorno a mensa non so che uccelli arrosto, divisò che almeno per quella volta non avesse il suo gusto ad essere senza pro solleticato, ed a tal fine intavolò per tal guisa il discorso: Ella è pure una bella mente la vostra, cui è dato di volgere a suo talento i pensari e le opinioni del mondo colla stessa facilità, come io questo piatto mi giro; e ciò dicendo fece capitare i più grassi dalla parte sua. Accortosi il filosofo della di lui intenzione: eh! pensiamo adesso a mangiare, gli rispose dando una rigirata al piatto, e lasciamo il mondo com' è.

XV.

La Schiafa.

Tuti sa, che ai tempi andai
Se sfugia come un baron
Chi sofriva qualcha ingiuria,
E tor no sa savea sodisfazion.
Una sera un certo Svizzero
In presenza de vari zentilomeni
A' contà, che un bardasson
Gavea dà un potentissimo schiafon.—
Questa xe la magior de quante ofese
Se pol far a un galantomo,
Salta suso un zentilomo;
L'avarà avudo una gran conseguanza.—
Bagatela, Selenza!
O' portà sgionfa la ganassa un mese.

XVI.

Il tiro a sei.

Trovavasi a Pietroburgo in qualità di musico soprano presso al teatro dell'opera italiana il celebratissimo M . . . , e credendo forse per l'entusiasmo che aveano destato i sopracuti suoi trilli di potere ad un principe pareggiarsi, non avea riguardo di correre per la città in una carrozza ora a quattro, ed ora perfino a sei cavalli. L'incaricato della polizia vedendo in tal guisa trasgredita la legge di quel paese, che permetteva ai principi soltanto un simile equipaggio, stimò suo dovere di farne rapporto all'immortal Catterina II., che sedeva allora sul trono. Espostale la cosa dal vigile ministro, essa restò alquanto sospesa, quindi sorridendo gli disse: Le leggi son fatte pegli uomini: lasciate pure che vada.

XVII.

El viazo in pressa.

Un certo tal, no so de che paese,
Ma dei nostri no certo,
Arivà a Mestre el gavea gran premura
De portarse a Venezia,
E per far presto el drito cossa falo?
El vol montar in gondola a cavalo,
Disendo che a caval se fa più presto;
E za el montava, se no gh' è l' amigo
Che alfin lo persuada,
Che anzi el cavalo saria stà un intrigo.

XVIII.

Dialogo tra un Professor d'Astronomia, e un vechio zentilomo.

Prof. Dunque, come che ghe diseva, Selenza, me xe arivà da Londra el canochial; el me costa za un ochio dela testa, ma se no altro, l'è un capo bon, el me serve pulito, e no son gnente scontento.

Zent. Lo gavcu quà? Caro vu, lassemelo vedar, perchè bisogna che sapiè, che la stronomia e i canochiai xe la me passion predileta.

Prof. Co no la vol altro, la servo subito. La gabia la bontà de far sta scala, e andemo in specula.... Ecolo qua, cossa ghe par?

Zent. Xelo questo? Uh, che picolo! Senti, caro fio; mi me par che spendar tanti bezzi in t'un canoto cussì, sia l'istesso che butarli zo per el canal.

Prof. La perdona, Selenza; ma in sti afari no bisogna miga star in tuto a l'aparenza; se la savesse cossa che l'ingrandisse! Se vede quel che se vol.

Zent. Co la xe po cussì, gavè rason vu. Da brao, via, feme vedar qualcossa.

Prof. Adesso un momento, che lo meto sul cavaleto.— Cossa fala po, Selenza? Per cossa se metela i ochiai?

Zent. El me caro minchion, perchè senza ochiai mi da lontan no ghe vedo.

Prof. La fazza a modo mio per sta volta, la se li cava, e ghe assicuro che la ghe vedarà l' istesso. La me diga intanto cossa che la gavaria vogia de vedar.

Zent. Co v' ò da dir la verità, saria curioso de saver, se selenza Biasio me fradelo xe in botega da Florian a lezar i sfogi.

Prof. Cossa mai disela? Questa xe una cossa impossibile.

Zent. No m' aveu dito che se vede quel che se vol? Co no s' à da vedar i so interessi, da che farghene del vostro canochial? E sì, vogio dir, no gh' è sta gran distanza da Padova a Venezia. Anca sì, che no se pol vedar gnanca el campaniel de san Marco!

Prof. Oh questo po sì, quanto che la vol. La varda mo quà, che la lo vedarà.— Lo vedela, Selenza?

Zent. Mi no vedo gnente.

Prof. La staga ben atento, perchè me par impossibile...

Zent. E mi ve rispondo, che no vedo gnente una maladeta.

Prof. Sala cossa che gh' è de mal? Un orizonta no tanto bon.

Zent. Ah! se vede proprio che no se un omo de mondo. El me caro pampalugo, co avè speso tanti bezzi in tel canochial, mo per cossa no butar via qualcossa altro, e no farve vegnir da Londra anca un bon orizonte?

XIX.

El Ragno.

Un nonzolo gobeto e picinin
A scoar gera drio
El domo de Pekin
Co una scoa longa un quarto e più de mio,
Quando che sul più belo
A strassinar dal manego el se sente;
E no ghe giova gnente
El tegnirlo ben streto
Co quanta forza el ga,
Che da un tiron potente
El vien da tera alzà.
Cossa mo gera? un ragno maledeto,
Che, vista la so tela in gran pericolo,
La scoa co do zatine avea brincà.

XX.

La pigrizia ingegnosa.

Un certo signore aveva due figli di carattere e di temperamento al tutto diversi; l'uno era vivace, ed attivo, l'altro sempre ingrognato ed inerte. Avvenne ch' essendosi il primo levato una mattina molto per tempo, trovò sulla strada una borsa di danaro; per lo che tutto allegro la recò al padre, il quale credette esser quello il momento di fare una seria ammonizione all' altro suo figlio. Fu quindi alla sua stanza, e vedendolo ancora dormiglioso, narratogli l' accaduto, gli andava mettendo sott' occhio i vantaggi dell' attività e della solerzia; ma quando egli si sperava d' avernelo già persuaso, quale non fu la sua sorpresa sentendosi dare questa risposta?— I vostri argomenti, caro Padre, sono tutti fallaci; se il padrone di questa borsa avesse dormito come me fino adesso, non l' avrebbe perduta.

XXI.

El Viazador.

Dovea andar a Venezia un contadin,
E per no farse credar babuin,
Sicome nol ghe gera mai più stà,
De tor el s' à pensà
Su quel paese qualche informazion.
Fra l' altre cosse un vechio so compara
L' ha messo in avertenza,
Cha i barcarioi parlando
Dopara sempre in *ao* la desinenza.—
Eh! lassa far a mi,
Savarò regolarme.— In fati un dì
Avendo vogia de passar tragheto,
E vedendo el batelo a l' altra riva
El se mete a zigar: *Barcarolao*
Vegnì de quao, che voi passar de lao.—
Vara là, che squartao
Vilan cagadonao!
Gha responde de boto el barcaiol
Rabià come una bestia;
Ma lu no se scompone, e contenton
El pensa invece, che gavea rason
Quelo che gavea dà l' informazion.

XXII.

Avviso al Pubblico.

Essendo di passaggio per questa illustre città il professore . . . . , ha l'onore di prevenire questo colto Pubblico, ch' egli si trova alloggiato all'albergo . . . . per restarvi fino a . . . .

Si pregia pertanto di render noto, che tiene presso di se i generi seguenti da vendersi ai prezzi sotto indicati, e si lusinga di soddisfare pienamente con questi chi si degnerà di favorirlo.

GENERI	PREZZI	
Pranzi fatti . . . . Aust. L.	—	25
Risate pei melanconici. . . . . „	—	12
Lettere amorose. . . . . „	—	12
dette di complimento. . . . . »	—	8
Barbe disfatte. . . . . »	—	10
Capelli tagliati . . . . »	—	18
Schiaffi di più sorte . . . . »	Secondo il peso	
Levate di cappello . . . . »	—	03
Viaggi fatti . . . . »	1	00
Lezioni apprese a memoria ad uso dei fanciulli . . . . »	—	06
Pensieri poetici. . . . . »	—	84
Debiti pagati . . . . »	1	09

XXIII.

El dolor de denti.

Un contadin (un Marco Paparela)
Entra un zorno in botega da un spizier,
E 'l ghe dise: Vedeu, sior, sta massela?
Questa xe nna frussion; feme el piaser,
Deghe un' ochiada, e po sapiame dir
Cossa che go da metar per guarir.
Sior Silvestro paron dela botega,
Che per burlete s' avea fato un nome,
Fa sentar el vilan su na carega,
E 'l vol saver l' età, la patria, el nome,
Disendoghe che senza ste nozion
No se podea otener la guarigion.
St' altro la beve, e ad onta del dolor
El ghe conta che 'l ga trentaset' ani,
Che Nadal el se chiama, che a san Fior
L' è nato, che 'l ga in casa cinque cani,
Un'amia vechia, el pare infermo, un fio...
E ogni tanto el se ferma, e 'l ziga oh dio!
Finia sta dolorosa narazion,
Sior Silvestro se mete i ochiai sul naso,
El varda, el tasta, e dopo in grave ton:
No l' è facenda da farghene caso,
L' esclama; sul me onor ve garantisso,
Se da mi ve fidè, mi ve guarisso.

El tira fora un toco de scarlato
E 'l lo impastrochia ben de trementina,
E avertindo el marzoco, che in quel ato
Nol staga a verzar boca, el ghe avicina
El boleton ala ganassa, el fraca,
E in t' un momento el boleton se taca.—
Cossa v' ogio da dar?— Gnente, fio mio,
Me pagarè, (se me vorè pagar)
Co starè ben; intanto andè con dio,
Ma recordeve ben, no stè a parlar,
In tel empiastro no metè le màn,
E in quatro zorni vu se belo e san.—
El va via, ma no passa un quarto d' ora
Che 'l se sente un brusor, un tiramento...
Cazza! credo anca mi; per so malora
Un grumo de cavei xe restà drento
Tra el ceroto e la pele; un altro estro
De quela bona lana de Silvestro.
No basta; una dozena de putei
Che à visto el truco, se ghe cala adrio;
Chi lo spenze, chi vischia, e chi i cavei
Ghe tira e 'l patacon: negro e sbasio
Lu torna in speziaria dal sior dotor,
Convulso dala rabia e dal dolor.
E za sarave nato un criminal
Se sior Silvestro, omo prudente esperto,
No avesse doparà el medicinal
Che xe per tuti i guai remedio certo;
El ghe dona un ducato, Nadal tase,
E tuto va a fenir in santa pase.

XXIV.

I buoni matrimonii.

Il celebre Poussin pittore francese disegnò in varii quadri le varie situazioni in cui si trovano gli uomini, dalla nascita accompagnandoli fino alla tomba. Questi lavori furono presentati ad un bello spirito di que' giorni, il quale osservando che a tutti era inferiore nel merito quello in cui lo stato coniugale raffiguravasi, ebbe a dire non avervi motivo alcuno di fare le maraviglie se di rado s' incontrano buoni matrimonii, da poi che essi sono difficili anche a dipingersi.

XXV.

La schiopetada straordinaria.

Un cazzador, de quei
Che in cento schiopetae ghe n va ben una,
Contava un zorno a un circolo de amici,
(Bisogna dir, credendoli putei)
Che ga tocà sto ragio de fortuna.
El gera in bosco, e dopo
Aver mazzà o ferio
Un diavolo de osei,
De cargar ben el schiopo
No l'à gnanca finio,
Che a saltar su sie becanoti el vede.
Furente da la vogia de mazzar
El lassa drento la bacheta, el tira,
E un dopo l'altro tuti sie el l'impira.—
Mo budelada! a questo
Se ghe chiama sbarar,
L'interompe un de quei che l'ascoltava:
Anca sì, che i becanoti
Xe cascai per tera cotì!

XXVI.

L' offerta accettata.

Un amico di Montesquieu si adoperava con tutto lo studio affine di persuaderlo della verità d'un anedoto, che gli avea raccontato, e vedendolo tuttavia dal prestargli fede lontano, gli ebbe a dire: abbiatevi la mia testa, se la cosa non è così.— Ebbene, io l'accetto, rispose il filosofo, i piccoli regali contribuiscono a consolidar l'amicizia.

XXVII.

Il ladro finto calderaio.

Introdottosi un ladro in un palazzo di bel mattino, dopo di essersi bene assicurato che nella cucina non v'era persona, vi entrò, e venutagli sott'occhio una bella caldaia, se la gittò sulle spalle. Un piccolo romore che intese da una stanza vicina, lo fece risolvere alla fuga senza cercar nuovo bottino, ma nel discendere la scala eccogli di rincontro il padrone che ritornava. Provetto, com'era, nella sua nobile professione non si smarrì, ma fingendo d'essere il garzone d'un calderaio, con poco buon garbo lo invitò a farsi da parte, se non voleva correr risico di bruttare il vestito; l'altro, com'è ben naturale, in buona fede lo obbedì, dicendogli: passate pure, galantuomo; vi ringrazio della cortesia.

XXVIII.

La festa da ballo.

Il presidente d' un casino di società avea invitato un forastiere ad intervenire ad una festa da ballo i primi giorni del carnovale passato; e siccome essa non fu molto numerosa e brillante, gli parve bene di giustificarsi dicendogli, che già d' ordinario le prime feste sono dappertutto languide, e che anzi ei non avrebbe saputo trovare alcun rimedio a tale inconveniente. — Eppure, rispose il forastiere, non mi sembra difficile il ritrovarlo. — Quale sarebbe di grazia? — Incominciate dalla seconda, e tutto andrà bene.

XXIX.

La lampeda.

Za do o tre mesi a Mosca
In chiesa a santa Fosca
I à messo su una lampeda,
Che xe de una grandezza singolar.
No me recordo adesso
Tute le dimension,
Ma za se se le pol imaginar
Co se pensa, che 'l nonzolo
Co 'l la vol impizzar, el xa costreto
A vogar in tel ogio
Drento de un bateleto.
Chi no la crede, pol andar a Mosca
In chiesa a santa Fosca.

XXX.

La Sincerità.

Abbigliata con tutto lo studio e l'affettazione una bruttissima vecchia, attirava a se gli sguardi di tutti da un palchetto del teatro. Un forastiere, ch' era seduto in *parterre*, indirizzando il discorso al suo vicino, gliela fece rimarcare: che vi sembra di quella caricatura? non la trovate molto ridicola? — A cui l'altro un po' avvilito, ma conservando tuttavia la solita sua presenza di spirito: io la penserei come voi, risposè, se non si trattasse ch' ella è mia madre.

XXXI.

La libraria.

Sior Silvestro, voravo un gran servizio.
Savè che go quei libri
Che m' ha lassà quel vechio me parente;
Me son acorto solamente adesso
Che un paltegan a' ha messo
A divertirse el dente,
E, par che quel furbazzo fazza a posta,
El magna quel che costa
De più del resto; no gh' è più un carton,
Che no sia rosegà.
Meteghe vu un riparo a sto disordine,
Feme sta carità.—
La lassa far a mi, la staga quieto,
Che me xe vegnù in testa un bel progeto.—
L' ordina in fati una gran libraria,
E co la xe fenia
El ghe la manda a casa al leterato,
Che va a trovar in bota sior Silvestro:
—Diseme in grazia, seu deventà mato?
Xelo gnanca un bel estro
De far far la ramada cussì larga!—
No la cria, sior Simon,
Ho avuo le me rason.
Ho pensà che coi busi cussì grandi
Facendo la reata,
Se andarà drento i sorzi,
Che podarà passar anca la gata.

XXXII.

Il morto parlante.

Tosto che un vivente si è fatto cadavere, è uso lodevole degli ospitali di trarlo dai saloni ad altra stanza appartata. Ora avvenne, che il medico d' uno di questi più luoghi facendo una mattina la visita, giunto che fu al letto di un infermo, al quale conoscea troppo bene non poter medicina alcuna giovare, passò innanzi dicendo: questi è già morto, è inutile occuparsene. Finita la visita del salone, uno degl' inservienti, prontissimo esecutore dell' officio suo, udite avendo le parole del medico, preso pei piedi quell' infelice se lo gittò sulle spalle per portarselo altrove. Questa improvvisa scossa fece mettere al moribondo un sospiro e un oh diol di che stupito il baggiano, gl' intimò silenzio dicendogli: tu sei morto, e i morti non parlano. — No, risponde l'altro, nol sono ancora. — E che? pretenderesti forse di saperne più del medico?

XXXIII.

El Zarlatan.

Un zarlatan giera ridoto al verde
In modo tal, che un piato
De polenta e sufioni
A lu gavaria fato
L' istesso efeto, che ghe fa a qualch' altro
I più sielti boconi.
De coragio per questo nol se perde,
Ma el va studiando come sa pol far
Qualcossa a vadagnar
A spale dei minchioni;
E defati sentì cossa el se pensa.
El va da dei vilani
(Ma de quei che ga el pevare)
E vedendo che in stala
Ghe gera una cavala,
El ghe domanda un pochi de ninioi
Per far suso una spezie de casoto,
E po el se taca a corar per la vila
Zigando: *oggi, deboto*
Se faranno vedere un animal
Non più veduto, che ganno la testa
Dove che i altri portano la coa;
E non si paga che due soldi a testa.—

Figureve la fola, chè in t' un atimo
S' à racolto alla porta,
Vechi, donne, putei, tuti ghe porta
I do soldeti, e aspeta el bel momento.
Co 'l drito è stà contento,
L' à spalancà la tenda,
E s' à visto la bestia
Che tocava col cul la magnaorá.
Per un bon quarto d' ora
El popolo zucon xe restà là
Incocalio, estatico, incantà;
Co a Dio ga piassò l' à magnà la fogia;
Ma tropo tardi, perchè quel amigo
No avendo de bruscar guente de vogia,
Fin dal principio se l' avea mocada,
Ridendo come un mato per la strada.

XXXIV.

L' Organista.

In occasione d'una solennità ecclesiastica per evitare il soverchio affollamento di popolo, fu mestieri di porre alla porta un custode, coll' ordine di non lasciar libero l' ingresso a chi che sia, ad eccezione di quelli che far doveano parte dell' orchestra. Presentatosi l' Organista gli fu impedito di entrare, e chiedendone egli il motivo, n' ebbe dal custode in risposta, che tali erano gli ordini a lui dati.— Ma io ci è diritto: senza di me non si fa la musica.— Provedetevi del vostro strumento, e vi crederò.— Che diavolo dite? il mio strumento è in Chiesa, io suono l'organo.— E voi portatelo; e in così dire gli si chiude in faccia la porta. Il pover uomo imbrogliato non sa che risolvere: finalmente gli viene il pensiero di levarsi di dosso il mantello, e fattone un involto, bussa di nuovo.— Che volete? Siete voi dell' orchestra?— Appunto, suono il fagotto.— Dov' è lo stromento?— Eccolo.— Passate pure.

XXXV.

Al paziente Lettore.

Promissio boni viri est obligatio:
Così mi ripetea messer Pancrazio
Mio precettor, del quondam Bonifazio.
Io che l' idioma angelico del Lazio
In Virgilio studiai, Catullo e Orazio
Intendo ben, ch' è per lui *tota ratio*;
Perciò il quinto trentesimo sollazio
Or t' offro, o a meglio dir l' ultimo stazio.
Ma *brevis*, tu mi dici, *sit oratio*,
Chè, sebben grave non sia molto il dazio,
Sei di tante scempiaggini già sazio:
Ebben; perdon ti chiedo e ti ringrazio.

FINE.